

INTERVISTA A MEIR MARGALIT

«Serve l'intervento internazionale»

■ Dialogo con Meir Margalit, ex consigliere comunale israeliano di Gerusalemme: «In questa non-città, priva di un denominatore comune, l'umiliazione dei

palestinesi ha raggiunto livelli mai visti prima. Serve pressione internazionale, Israele non interromperà da solo l'occupazione». **CHIARA CRUCIATI A PAGINA 3**



«La destra israeliana è così forte perché dopo oltre 70 anni di oppressione la violenza si è normalizzata»

CHIARA CRUCIATI

■ Meir Margalit non è un osservatore qualsiasi delle trasformazioni vissute da Gerusalemme. Ebreo israeliano nato in Argentina, dal 1998 al 2014 è stato membro del consiglio comunale per il partito della sinistra sionista Meretz. Tra i fondatori di Icahd, comitato contro la demolizione di case palestinesi da parte di Israele, nel libro *Gerusalemme la città impossibile* (Edizioni Terra Santa) racconta quella che lui chiama una non-città, modello di una disuguaglianza istituzionalizzata. **Com'è cambiata Gerusalemme in questi ultimi decenni?**

È cambiata in peggio per la congiunzione di tre elementi pericolosi: Trump e la pressione dell'evangelismo fondamentalista; il governo Netanyahu e la pressione dei piccoli partiti di destra che vogliono dimostrare di essere più nazionalisti di lui; e l'amministrazione del sindaco nazionalista religioso Moshe Leon. Tre elementi che hanno portato l'umiliazione dei palestinesi a livelli mai visti prima. Una simile esplosione era solo questione di tempo: i palestinesi non solo sono stati colpiti profondamente dalla pandemia dal punto di vista economico e sociale perché molti di loro lavoravano nel settore turistico, nei ristoranti e negli hotel e hanno perso una fonte di sostentamento che non hanno recuperato, ma anche perché da anni vivono un'umiliazione senza precedenti. In questi ultimi mesi, inoltre, i coloni stanno compiendo un enorme sforzo di occupazione delle case palestinesi Sheikh Jarrah e Silwan prima che l'amministrazione Biden si organizzi. **Nel suo libro lei descrive la politica israeliana a Gerusalemme come un intreccio di micropoteri di burocrati e funzionari anonimi e come laboratorio sociale di controllo.**

L'occupazione non avrebbe potuto concretizzarsi senza un esercito di funzionari che quotidianamente si incaricano di

INTERVISTA A MEIR MARGALIT, EX CONSIGLIERE COMUNALE

«Nella non-città l'occupazione si è fatta pratica burocratica»

reprimere il palestinese, per spingerlo a spostarsi in Cisgiordania e rafforzare la maggioranza ebraica. Molti di questi funzionari non sono persone cattive, molti votano anche a sinistra, ma la dinamica è questa: nell'orario di lavoro ubbidiscono alle direttive politiche, un'obbedienza che l'impiegato impara negli anni del servizio militare. Fai quello che ti dicono e poi sposti questa cultura

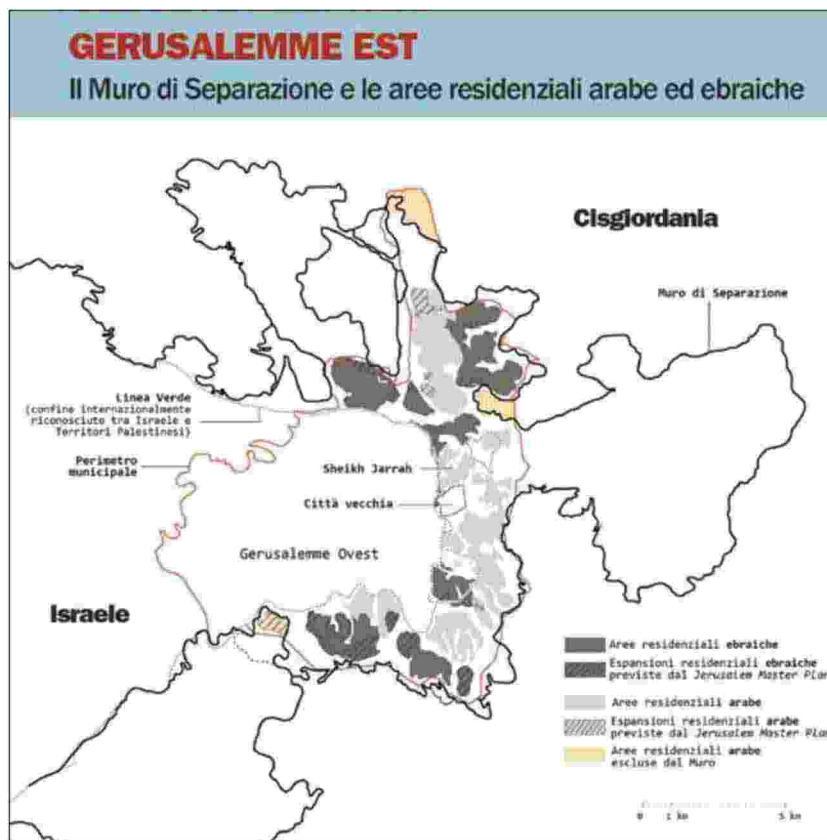
sul posto di lavoro. E visto che sono anni che la destra è al governo, o è la destra che sceglie tra i suoi i dirigenti o sono gli stessi impiegati che si spostano a destra per salire di livello. È una forma molto brutale, ma silenziosa: nessuno dice all'impiegato «maltratta il palestinese», ma l'impiegato sa che è questo che vuole il governo o il sindaco, dando vita anche a situazioni paradossali.

L'occupazione militare a Gerusalemme assume diverse forme, amministrativa, culturale, politica, architettonica. È possibile parlare di due città?

Gerusalemme è una non-città, perché una città ha bisogno di un denominatore comune tra i suoi abitanti, che qui non esiste. Ci sono tre città: una palestinese, una laica ebraica e una religiosa ebraica. Sono pianeti distinti: ci sono contatti per-

ché alcuni palestinesi lavorano nella parte ovest, ma non ci sono relazioni umane. La guerra è continua e i periodi di tranquillità tra una battaglia e un'altra sono effimeri perché l'occupazione continua a esistere. Sugli israeliani questo ha un effetto: se un paese vive così per più di 70 anni, la gente si evolve nella violenza. Si disumanizza. Gli israeliani sono indifferenti alla sofferenza palestinese perché la violenza si è normalizzata. E per questo la destra è così forte in Israele.

Qual è la prospettiva? C'è chi parla di superare la soluzione di due Stati a favore di uno Stato unico, democratico e laico. Considero la fine dell'occupazione la soluzione dei due Stati l'unica possibile. Se mi si chiede cos'è la mia utopia, è uno Stato unico democratico e laico per tutti. Ma oggi penso sia più reale pensare a una divisione in due Stati indipendenti. E magari in futuro a una confederazione. Gerusalemme potrebbe convertirsi in un micro-modello di città unificata ma divisa in due capitali, aperte e congiunte. Un modello complesso e unico al mondo, una divisione funzionale e non territoriale, sarebbe folle pensare a una frontiera divisa da un muro. In ogni caso non si esce dal pantano a meno che la comunità internazionale intervenga e dica «enough is enough». Senza un intervento esterno, se dovesse dipendere solo da Israele l'occupazione non terminerà mai.



Infografica realizzata da Francesco Chiodelli



Questa realtà sparirebbe senza un esercito di funzionari che ogni giorno si incaricano di reprimere il palestinese. Una cultura dell'obbedienza che nasce con il servizio militare